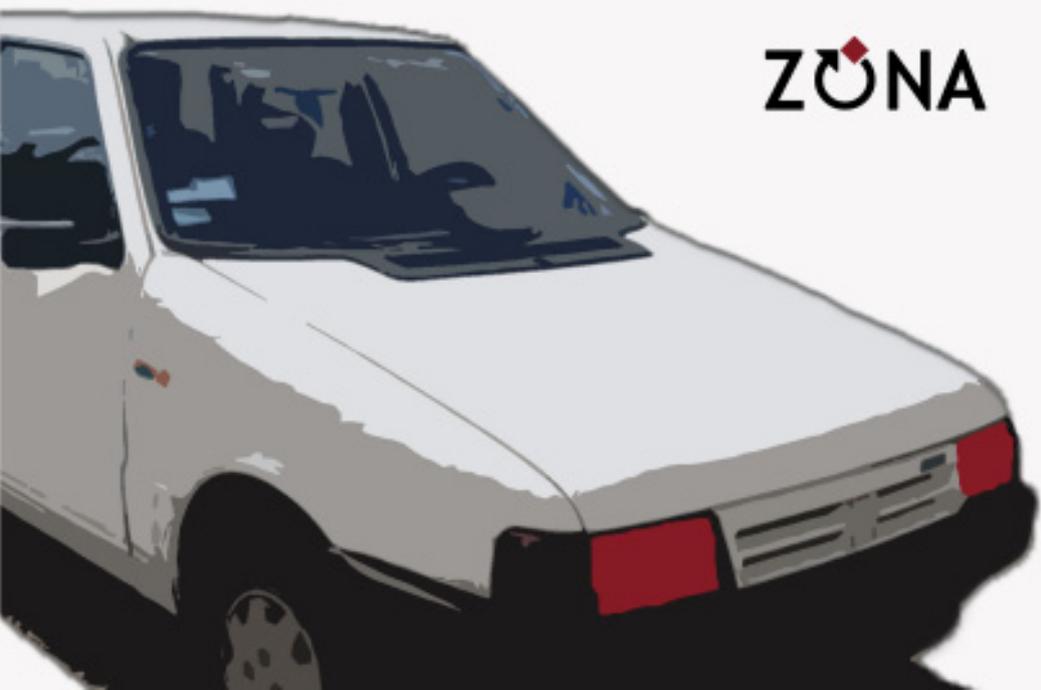


Carmelo Pecora

GLI INFEDELI

Storie e domande della Uno bianca

con una nota di Carlo Lucarelli



ZONA

Dal 1987 al 1994 - per sette lunghi anni - la banda della Uno bianca seminò il terrore in Emilia Romagna e nelle vicine Marche. Un caso criminale senza precedenti: i responsabili di circa cento rapine, altrettanti ferimenti e ventiquattro omicidi erano - tutti tranne uno - poliziotti. Come fu che un cancro di quelle proporzioni e violenza crebbe nella pancia delle forze dell'ordine? Perché ci vollero sette anni a estirpare il male? E il male fu veramente estirpato? Cosa ci ha insegnato e cosa resta oggi di quella tragica vicenda?

A vent'anni dal clamoroso arresto dei fratelli Savi e degli altri componenti in divisa della banda, Carmelo Pecora - poliziotto a Forlì all'epoca dei fatti - ne ricostruisce la lunga sequenza di delitti e ripercorre le tappe principali dell'inchiesta, quella giudiziaria e quella della commissione parlamentare stragi, che si occupò del caso. E aggiunge altri interrogativi a quelli che, da allora, sono rimasti aperti e senza risposta.

Autrice ZONA
Elettronica riservata

ETATA
produzione
e di questo file
orizzontale
editore

Carmelo Pecora

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata
GLI INFEDELI
Storie e domande della Uno bianca

con una nota di Carlo Lucarelli

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata
e priva della numerazione di pagina

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Alle vittime e ai feriti della banda della Uno bianca
Ai servitori dello Stato morti per mano di terroristi e mafiosi
A Mario Peruzzini e Salvatore Di Giorgio, poliziotti onesti
A Viola che, come un raggio di sole, a ogni sorriso mi scalda il cuore*

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

Gli infedeli

Storie e domande della Uno bianca

di Carmelo Pecora

ISBN 978 88 6438 511 2

© 2014 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020 - 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

Ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

La foto di quarta di copertina, raffigurante l'arsenale della banda della Uno bianca, è pubblicata per gentile concessione di Mario Peruzzini e Salvatore Di Giorgio.

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2014

Chi si ricorda più della Uno bianca?

di Carlo Lucarelli

Noi italiani facciamo in fretta a dimenticare le cose.

Per esempio – a parte chi gli eventi li ha vissuti sulla propria pelle, come le ferite fisiche dei proiettili e delle schegge, o quelle anche più dolorose della perdita di una persona amata, a parte libri come questo e a parte anniversari e commemorazioni – chi si ricorda più di quella vecchia storia della Uno bianca?

Una storia dimenticata così in fretta da farsi paradossalmente scordare anche mentre stava accadendo.

Perché una vicenda così incredibile e così mostruosa non ha mai avuto il dibattito storico, civile e soprattutto politico che avrebbe meritato? A Bologna la gente andava in banca, alle poste, a fare la spesa o il pieno dal benzinaio e si guardava attorno tremando, con la paura di essere ammazzata, le forze dell'ordine andavano in giro con il colpo sempre in canna, perché all'improvviso si poteva finire in un'imboscata, eppure la nostra bella, sazia e felice Bologna, all'improvviso così "noir" – e questa volta uso il termine nella sua accezione peggiore – assai raramente si trovò sulle prime pagine dei giornali.

Quello che è successo qui a cavallo tra gli anni '80 e '90 è una cosa senza precedenti, più che per i morti e i feriti, per gli assassini: soprattutto poliziotti, poliziotti in servizio, insospettabili.

Una ferita sanguinante non solo per la regione che continuava a essere considerata – allora più che mai – l'isola felice, il laboratorio sociale e politico più avanzato del paese, il posto in cui le cose funzionano. Una ferita sanguinante per le forze dell'ordine e soprattutto per la polizia, paragonabile soltanto al G8 di Genova del 2001. Ricordo ancora con un brivido gli adesivi che giravano dopo l'arresto di Savi e compagni: una volante azzurra con attorno scritto *113, Pronto Assassini*.

Forse sono poco informato, forse sono prevenuto, forse ricordo male anch'io ma non mi sembra che il Paese, la Città e l'Amministrazione abbiano affrontato l'argomento con tale pubblica profondità di dibattito da dissipare tutti i dubbi, al di là delle certezze dimostrate dai processi e dalla commissione stragi.

E allora benvenuto a questo libro che le cose ce le racconta e ce le ricorda.

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Zero

Esco di casa, chiudo la porta, cerco di fare meno rumore possibile. Mi piace non disturbare, mi piace il silenzio in cui mi tuffo.

Respiro a pieni polmoni l'aria fresca e pungente dell'alba ed è una sensazione piacevole, che non provavo da tempo, più o meno da quando ho smesso di lavorare e le mie giornate avevano il pregio e il difetto di portarmi fuori a qualsiasi ora.

Nello spazio infinito sopra di me una mezza luna che pare disegnata da un bravo pittore fa compagnia alle ultime stelle della notte. Mi perdo un momento con loro, poi monto in macchina. Oggi la giornata sarà lunga.

Accendo la radio. *Diamante* di Zuccherò mi dà il buongiorno.

Passare insieme soldati e spose/ ballare piano in controluce/ moltiplicare la nostra voce/ passare in pace soldati e spose...

La strada è deserta tranne che per due fari accesi in lontananza.

La stazione dista poco – il tempo di una canzone – ma faccio fatica a parcheggiare. O i forlivesi han deciso di partire tutti in treno di buon'ora o magari è così tutte le mattine.

La biglietteria pullula di passeggeri, a giudicare dai tic piuttosto impazienti. Io non ho fretta. Mi accodo, guardo i volti e le espressioni di chi mi sta davanti, rifletto sul fatto che internet mi avrebbe evitato la fila ma per fortuna la corpulenta bigliettaia è un tipo svelto e gentile.

– Buongiorno. Parma, andata e ritorno.

Convalido il biglietto, raggiungo il primo binario, la voce metallica annuncia l'arrivo del mio treno, puntuale alle sette e ventidue.

Con l'aiuto di qualche innocente spintarella, riesco a conquistare un posto accanto a un finestrino per niente pulito. Sono ancora assonnato. Aspetto che la luce irrompa dalle colline su queste facce stanche e silenziose come la mia per inforcare gli occhiali da sole e mettere una barriera tra me e il resto del mondo.

In fondo alla carrozza, il vociare di un gruppo di studenti infastidisce un po' tutti. Si direbbe che sono gli unici qui a esser pronti ad affrontare la giornata.

La campagna romagnola, logora da un'estate particolarmente arida, ha salutato con gioia la pioggia di alcuni giorni fa: le vigne cominciano a coprirsi di foglie color rame e i boschi a mutare il mantello, l'erba umida di brina avrà sicuramente il buon odore dell'autunno. Inspiro con forza, come se potessi tirar fuori quell'odore dal vetro sporco o da qualche anfratto della memoria, ma me ne viene solo quello di naftalina della signora seduta accanto a me. Metto le cuffie e mi isolo con la musica.

Ascolto Lucio Dalla. Mi pare impossibile che sia morto.

Chissà chissà domani/ su che cosa metteremo le mani/ se si potrà contare ancora le onde del mare/ e alzare la testa...

Da quando è nata Viola, la mia bellissima nipotina, ogni volta che la guardo sento sempre nella testa le parole di *Futura*.

E a proposito di futuro, questo vecchio treno stamattina mi porta verso il futuro e verso il passato, come una speciale macchina del tempo. Perché a questo punto della mia vita per andare avanti devo tornare indietro. Devo fare i conti con una faccenda di quelle brutte, che dimenticheresti volentieri, se fosse possibile e giusto.

Si tratta di avvenimenti che mi hanno visto coinvolto solo parzialmente e non in maniera diretta, come invece è accaduto ad altri colleghi, ma che hanno lasciato una traccia profonda. Perché ho conosciuto alcuni dei protagonisti, buoni e cattivi, perché li ho guardati negli occhi.

Sono consapevole di quel che sto facendo, ma un po' nervoso.

Nei giorni scorsi ho avuto dei ripensamenti, poi la coscienza ha scelto per me.

Se un giorno Viola mi chiederà di raccontare una storia di orchi e cavalieri, di fedeltà e tradimenti, patti di sangue e battaglie di giustizia, questa potrebbe essere la storia: una tragedia vera.

le storie
© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Uno

La storia inizia pressappoco alle undici e un quarto di una notte d'inizio estate. All'uscita di Pesaro dell'A14 Bologna-Taranto, il casellante di servizio guarda distrattamente la tv per tenersi sveglio. È il 19 giugno 1987.

I fari di un'auto si avvicinano lentamente, una Fiat Regata scura accosta. L'uomo è pronto ai soliti gesti ma i tre passeggeri scendono a volto coperto, hanno fazzoletti passamontagna occhiali da sole e una pistola semiautomatica, che gli puntano sulla faccia a scampo di reazioni. Il cassetto viene svuotato. Un milione e trecentomila lire.

Quando la polizia arriva sul posto non può che acquisire la testimonianza del casellante e pochi altri elementi, è troppo buio e a parte l'ammontare del bottino, il tipo di auto utilizzata e il numero delle persone coinvolte vi è poco altro da verbalizzare. Non ci sono telecamere di sorveglianza. Per i tre rapinatori allontanarsi in fretta è stato facile, hanno utilizzato di certo strade secondarie, e in chissà quale direzione.

All'interno della Fiat Regata la tensione esplode in urla e risate.

Il primo colpo, il loro primo colpo è andato bene.

Il bottino non è sostanzioso come avevano sperato ma per adesso va bene così: è un po' meno di due stipendi, ma se è così facile si può continuare. Basta essere uniti, coesi, determinati, come una vera famiglia, e loro lo sono.

Sono tre fratelli e i fratelli, si sa, non tradiscono i fratelli.

Rientrano alla base. La Regata è del più piccolo dei tre. Le rimettono le targhe originali, sostituite per l'occasione con delle altre procurate dal secondogenito, carrozziere e camionista, detto il lungo per via della statura.

Patti chiari, avverte il maggiore, detto il corto perché è il più basso ma fa valere i propri diritti d'anzianità ed esperienza: i soldi per il momento non si spendono, anche se servono e non poco. Niente colpi di testa. Adesso si pensa alla prossima rapina.

È quasi l'alba quando i tre si salutano e si abbracciano nuovamente.

In realtà solo il lungo e il piccolo sono fratelli germani. Il corto è stato adottato, ma la cosa non fa per loro e per nessuno alcuna differenza.

Sono tre fratelli e i fratelli, si sa, non tradiscono i fratelli.

L'uomo che vado a incontrare a Parma questa storia la conosce bene, e voglio fargli un po' di domande. Ammesso però che si faccia trovare.

Ci ha messi in contatto, tramite il suo avvocato, una mia cara amica. Non ho motivato la mia richiesta. Ci siamo dati un appuntamento ma non ho chiesto conferma. Scoprirò soltanto sul momento se avrà accettato di vedermi oppure no.

Caro amico ti scrivo/ così mi distraigo un po' e siccome sei molto lontano/ più forte ti scriverò...

Sì, avrei potuto scrivergli e togliermi d'imbarazzo ma guardarsi in faccia è un'altra cosa. Non so perché ho proposto Parma, forse perché entrambi la conosciamo poco. Non ho nemmeno pensato a Bologna, dove invece entrambi abbiamo vissuto, molti anni fa, dove da ragazzi siamo diventati uomini, dove lui ha messo su famiglia.

Sarebbe stato troppo imbarazzante, per due ex poliziotti come noi.

Ci conoscemmo al reparto celere di Bologna nel giugno 1978.

Siciliani entrambi – lui di Catania, io di Enna – fummo destinati a una città assai lontana, e in molti sensi, dalle nostre. Per i primi passi nella nuova vita, la scelta di tutti cadeva di preferenza sui colleghi di corso o sui corregionali. Lui era una delle mie compagnie preferite.

Di giorno abbiamo condiviso molotov e lacrimogeni tra via Zamboni, le due Torri e piazza Maggiore, di notte il blindato di guardia sotto la sede della Democrazia Cristiana o del Partito Comunista. Discutevamo di tutto fino a sfinirci, per tenerci svegli e non distrarci, tener d'occhio la situazione ed evitare, oltre ai possibili attentati, problemi coi controlli dei superiori. Per qualcuno il gioco preferito era prenderci in fallo, ma non gliene demmo l'occasione.

Ci separammo nel 1982, quando io tornai in Sicilia, ma era tra quelli che ricordavo con maggior piacere. Quando capitavo a Bologna e passavo in questura a salutare, lui mi gettava le braccia al collo e non nascondeva mai il suo entusiasmo nel vedermi. Si finiva sempre al bar – lo stesso che per anni era stato casa nostra – a far due chiacchiere in dialetto, come ai vecchi tempi.

Mi chiedeva come mi trovassi giù al sud, ci pensava anche lui ogni tanto, diceva, a tornare in Sicilia con moglie e figlie ma in fondo a Bologna stava bene, con tutto l'amore per la terra nostra.

Niente e dico niente mai poteva suggerirmi che *quell'uomo*, *quel* poliziotto un giorno avrebbe passato quattordici anni in galera per reati odiosi. E che un giorno io, smessa la divisa, l'avrei cercato e rivisto, se lo rivedrò, da una posizione del tutto opposta e diversa.

Oggi, tra poco, alla fine di questo viaggio in treno.

Verrò, verrò, è fuori discussione/ perché qualcosa deve pure accadere...

E VIETATA

qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Due

Ventidue giorni dopo, i tre fratelli si ritrovano a cena a casa dei genitori. Sul cancello d'ingresso, un cartello piuttosto esplicito avverte: attenti al cane e al padrone. Vi è disegnata la sagoma di un uomo che imbraccia un fucile. Lì sono cresciuti, lì si sentono al sicuro.

La seconda rapina è stanotte, al casello di Cesena.

Ingannano l'attesa giocando a carte, partono a notte alta, quando tutti dormono e la sorveglianza è scarsa. Tutto sarà come la prima volta, tranne che ora le pistole sono tre, sono tutti armati. Il corto è alla guida, il lungo accanto a lui e il piccolo dietro.

Alle quattro meno dieci il gioco è fatto, il bottino è di due milioni.

Sgommano verso la campagna, il dedalo degli stradelli romagnoli li porta lontano in men che non si dica. Invisibili, irrintracciabili.

Due rapine. Due provincie diverse. Nessuno avrebbe associato i due episodi, almeno per il momento. È andata bene anche stavolta, quindi? Quindi si va avanti.

Altri venti giorni ed eccoli in azione ad Ancona.

Per la quarta rapina non aspettano altrettanto.

Ci stanno prendendo gusto, il gioco funziona. Al casello di San Lazzaro di Savena, alle porte di Bologna, arrivano alle 4.50 del 27 luglio. Poco traffico e pochi sbirri in giro, come al solito. Portano via quasi tre milioni e mezzo, un lavoro facile e pulito. La macchina è sempre la stessa, la targa taroccata, la squadra collaudata.

Al quarto colpo ai caselli e con lo stesso mezzo, per gli investigatori e la stampa locale sono "la banda della Regata fantasma". E loro si sentono già leggenda.

L'estate del 1987 avanza: i tre scelgono obiettivi via via più redditizi. Come il casello di Rimini Nord in alta stagione. Il bottino è di gran lunga il migliore da quando hanno iniziato, quasi sei milioni e mezzo, mai visti tanti soldi tutti in una volta. Sono euforici. Colpiscono e scappano come fantasmi, infallibili.

Se si aggiunge la rapina del 13 agosto a Riccione, i tre tirano su più di quindici milioni in poco più di due mesi.

Ma qualcosa va storto. Prima o poi qualcosa va sempre storto, se cominci a sentirti troppo sicuro di te, nella buona come nella cattiva sorte: capito, mia cara Viola?

Decidono di ritentare al casello di San Lazzaro. Non c'è bisogno di sopralluoghi, sanno già a che ora passa il furgone a prelevare l'incasso, sempre piuttosto interessante. Gli viene facile e le vie di fuga sono già studiate.

Il 31 agosto alle 6.50 del mattino la banda della Regata fantasma intima al malcapitato Roberto Recuperati di mollare il denaro, il casellante fa presente di non avere molti contanti. Non obbedisce in silenzio, come gli altri: questo parla, e dice qualcosa che ai tre non piace.

Il lungo, che con la pistola in mano si sente un padreterno, pensa che il tipo lo stia prendendo in giro e imbufalito gli pianta una pallottola in una gamba.

È solo la prima pallottola di questa storiaccia.

Però adesso si che sono dei veri rapinatori. Dei veri criminali.

Adesso che le armi cantano nessuno li può più fermare.

Ma sul momento devono scappare, non prendono i soldi – che davvero erano pochi: c'è un ferito a terra, meglio tagliare la corda.

Perseverano nella convinzione che colpire dove si è già colpito sia il modo più sicuro di farla franca: da un lato gli obiettivi li hanno già studiati, dall'altro le forze dell'ordine quegli obiettivi li considerano bruciati e si concentrano altrove.

Ritentano dunque a Cesena il 5 settembre.

Poco prima delle due di notte arraffano due milioni e duecentomila lire, spaventando a morte il cristo di turno. Un'estate nera, quella dell'87, per i casellanti dell'A14 e per gli uomini della stradale.

Siamo dunque all'ottava rapina. E per adesso può bastare.

Sentono che sono bravi abbastanza, è il momento di crescere.

Hanno bisogno di un salto di qualità.

Il potenziale, secondo il corto, c'è tutto.

Tre

Il treno rallenta, sollevo le lenti, mi stropiccio gli occhi, avrei bisogno di un caffè.

Non che questi siano i pensieri migliori per iniziare una giornata, ma forse *questa* giornata non può che iniziare così. Chissà se Viola è all'asilo o dalla nonna.

Dov'ero io, in quell'estate dell'87?

Ero a Enna, in procinto di prendere una decisione cruciale, che avrebbe cambiato radicalmente la vita mia, di mia moglie e dei miei due figli. Mollare la Sicilia e tornare in Emilia Romagna, da dove eravamo partiti cinque anni prima.

La riflessione prese tutta l'estate ma alla fine Sandra e io fummo lucidamente e pienamente d'accordo. Si va, si va via. Non saremmo andati di casa a Bologna, dove iniziò la nostra vita insieme. Puntammo il dito alla cieca sulla cartina geografica e venne fuori Forlì. Io non ero mai stato a Forlì.

La maggior parte dei miei parenti, amici e conoscenti non comprese fino in fondo, i miei bollarono la scelta come una pazzia – ma come? hai la fortuna di stare a casa tua e te ne vuoi andare? e i bambini? – mentre per qualcun altro divenni una specie di eroe, perché ebbi il coraggio di andarmene davvero. Il tempo mi ha dato ragione.

Non si può prestare servizio nel posto in cui sei nato e cresciuto, troppi condizionamenti ambientali. Presentai la domanda di trasferimento in ottobre e misi in vendita la casa che avevo comprato con enormi sacrifici. Il nulla osta del ministero non tardò ad arrivare. Il 19 dicembre 1987 ero comandato nella nuova sede di Forlì.

Pensare che allora, quand'ero via/ soffrivo un poco di nostalgia...

Dopo l'estate brava sull'A14, i tre fratelli hanno dunque deciso di alzare il tiro. Il corto, appassionato d'armi da sempre, possiede

ormai un piccolo arsenale, il lungo è sulla stessa frequenza, il piccolo non mostra, almeno per ora, uno sfrenato interesse per l'argomento ma si destreggia benissimo. Pensano così di darsi alle estorsioni.

La notte del 10 settembre, cinque giorni dopo l'ultima rapina, agiscono in stile mafioso. Sparano contro la vetrina di un autosalone a Rimini. Uno di loro conosce il titolare, Savino Grossi, sa che gli affari gli vanno bene.

Il giorno seguente, quando ha già constatato il danno, Grossi riceve una telefonata che gli ordina perentoriamente di sborsare trenta milioni senza avvisare le forze dell'ordine, pena guai peggiori.

Dall'altro capo del telefono c'è il corto – che si qualifica come Picone – ed è categorico. Il commerciante prende tempo, spera si tratti di uno scherzo, o che i malintenzionati desistano, ma Picone torna a chiamare e si fa più minaccioso.

L'uomo traccheggia, ripara il danno, i tre fratelli non mollano la presa.

La notte del 23 settembre, dopo aver rapinato un'autovettura, tornano all'autosalone e sparano di nuovo contro la vetrina.

Grossi stavolta va dritto al commissariato.

Viene accolto in una stanza angusta, i poliziotti l'ascoltano, poi concordano la trappola. Alla prossima telefonata si dichiarerà pronto a pagare e chiederà istruzioni per la consegna del denaro.

Picone gli dice di prendere l'autostrada in direzione Bologna il 3 ottobre dopo le 22.30 e di prestare attenzione a ogni cavalcavia, fino a casello di Cesena. Da uno di quei cavalcavia penderà una corda, alla quale dovrà legare la borsa con i soldi.

E niente scherzi.

Ma nel bagagliaio dell'auto dell'imprenditore, la sera del 3 ottobre '87, è nascosto un poliziotto, Luigino Cenci, mentre tre pattuglie seguono a debita distanza. Comanda le operazioni il sovrintendente Antonio Mosca, un bravo poliziotto.

La cattura di Picone e dei suoi complici pare cosa fatta.

Al primo cavalcavia niente corda. Si va avanti.

I tre fratelli sono appostati al km. 104, sopra al cavalcavia, a bordo dell'Alfetta 2000 del lungo con le targhe false.

Sono ben armati. Il corto e il piccolo hanno una 357 magnum, il lungo una 38 special e un fucile a pompa. Hanno uno scanner comprato a San Marino per intercettare le frequenze della polizia ma non funziona, non sono stati capaci di sintonizzarlo a dovere. L'adrenalina è alle stelle.

Le auto sull'A14 sfrecciano veloci, c'è un discreto traffico, ma ecco che una rallenta. È quella di Grossi, che si ferma e scende.

Vede la corda ma prende tempo.

Picone dall'alto gli ordina di sbrigarsi. Che ci vuole a legare una borsa a una corda? È la cosa più semplice del mondo! L'uomo sembra non capire.

Picone s'innervosisce di brutto, gli altri due fratelli di conseguenza.

Urlano come pazzi, finché vedono le civette della polizia avvicinarsi di corsa, frenare lì sotto.

Aprono il fuoco tutti e tre simultaneamente, una pioggia di fuoco.

Gli agenti rispondono, sorpresi da una reazione tanto violenta e del tutto sproporzionata a un'estorsione da trenta milioni, poi sentono sgommare sul cavalcavia l'Alfetta 2000, che schizza via e si perde nella notte romagnola.

I feriti stavolta sono tre. Luigino Cenci, il poliziotto nel bagagliaio, una collega di appena ventidue anni, Addolorata Di Campi, e il sovrintendente Antonio Mosca, colpito da cinque proiettili, uno alla testa, è il più grave. Sopravviverà, ma qualche mese dopo se lo porterà via un tumore al cervello.

I fratelli hanno dato appuntamento alle mogli per un brindisi, dopo il colpo. Contavano di rientrare con trenta milioni in tasca ma i trenta milioni non ci sono: pazienza. La prossima volta, giurano l'uno all'altro, andrà tutto benissimo. Le donne ancora non lo sanno ma le loro vite stanno per cambiare.

le domande
© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Venticinque

La fedina penale pulita ce l'ho/ so nascondere bene il mio male/ ho un sorriso da bambino/ Se controllano sotto il sedile però/ mi sa tanto che rischio d'andare/ sopra il Resto del Carlino...

Quando i componenti della banda furono arrestati, lunghe lettere compiaciute, coi doviziosi rapporti di servizio dei più meritevoli, partirono dalle questure alla volta del ministero dell'Interno, per il capo della polizia e per il ministro in persona, poiché coloro che si erano impegnati di più ottenessero i meritati riconoscimenti. Come consuetudine, in casi di questa rilevanza, ci si aspettava l'avanzamento alla qualifica superiore, con automatico adeguamento della busta paga e un certo vantaggio nei concorsi interni.

Per i poliziotti in servizio a Forlì la lettera fu redatta con molta puntualità dal questore dell'epoca, Pietro Comelli. Ma qualcosa non funzionò come ci si aspettava, l'attesa promozione non arrivò. I colleghi ricevettero solo un encomio solenne, con tanto di pergamena e un piccolo premio in denaro. Questo è quanto, senza alcuna proporzione con il dovere svolto, gli ulteriori rischi sventati, con l'aver assicurato alla giustizia una banda criminale che per componenti e modus operandi, tempi d'impunità e gravità dei delitti commessi non aveva e forse non avrà pari nella storia italiana.

La cerimonia oltre tutto non fu particolarmente solenne, fu anzi celebrata in sordina, come di nascosto, e questo per i colleghi di Forlì fu uno smacco cocente e ulteriore.

Capo della polizia era allora Ferdinando Masone, che incaricò il suo vicario, prefetto Achille Serra, di andare a Bologna e accertare se nel comportamento delle forze dell'ordine, a ogni livello, non si ravvisassero opacità o vere e proprie ipotesi di favoreggiamento.

Il rapporto Serra mise in luce molte più responsabilità che meriti, com'era prevedibile per una vicenda che si era trascinata nel

sangue per sette anni. Sette anni di reati in divisa, con l'unica eccezione di Fabio Savi che non l'indossava, avevano lasciato nell'aria un clima pesante, creato quel che si dice un danno d'immagine, per la polizia di stato, di proporzioni inimmaginabili. Dovemmo tutti lavorare sodo e a lungo per riscattare la fiducia dei cittadini, paurosamente incrinata dalla quantità e qualità dei crimini della Uno bianca.

Della banda si occupò anche la commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, che si ricostituì e riprese le proprie attività nell'agosto '94, dopo la pausa a cavallo delle elezioni politiche di quella primavera.

Il 4 dicembre, pochi giorni dopo l'arresto dei Savi, era già calendarizzata l'audizione del ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni, in carica dal maggio precedente e dimissionario con tutto il primo governo Berlusconi solo due settimane più tardi.

L'audizione rientrava tra gli adempimenti della commissione e non era quindi legata a casi specifici: col ministro si parlò delle inchieste più scottanti aperte in quel momento – Ustica, la bomba alla stazione di Bologna, Gladio... – servizi segreti eccetera eccetera. Si accennò alla banda della Uno bianca: ma il rapporto Serra era stato appena disposto e il quadro generale delle informazioni – diciamo – ancora troppo frammentato.

Il 21 dicembre fu chiamato a deporre il capo della polizia Ferdinando Masone e questa volta si parlò invece diffusamente di Uno bianca, e anche di Falange Armata.

L'audizione durò tre ore. Masone riferì sullo stato delle indagini, su quanto si era potuto appurare fin lì dell'exkursus criminale della banda, che aveva agito e operato esattamente come un gruppo terroristico. Fu evocato il rischio di depistaggi, la possibilità di una regia occulta, ma Masone escluse nettamente queste eventualità.

Il 31 gennaio 1995 fu sentito il prefetto Achille Serra a proposito del suo rapporto, ormai stilato. Le dolenti note iniziarono appena Serra iniziò a parlare:

“La realtà che abbiamo affrontato nell’esaminare gli ultimi anni di attività della questura di Bologna ha dato certamente una impressione negativa. Si presenta come un ufficio fortemente disorganizzato, gestito in modo assolutamente approssimativo e caratterizzato da una forte conflittualità tra i funzionari, soprattutto quelli preposti alle indagini”.

E questo è solo l’inizio.

Serra parlò di faide interne, ripicche, intimidazioni, sovrapposizioni d’incarichi e di uffici, e della guerra affatto velata tra il prefetto dell’epoca Giacomo Rossano e il sindaco Renzo Imbeni. I due non si sopportavano, e avevano idee completamente divergenti sul tema, sempre più scottante, della sicurezza in città. Anche i sindacati di polizia erano spaccati tra i due, il SAP difendeva il prefetto, il SIULP il sindaco. Come se non bastasse, anche tra i magistrati impegnati sul caso si erano accese invidie e rivalità. In questa realtà, diceva Serra, è stato facile per i Savi e tutta la banda crescere e proliferare.

Serra parlò per circa due ore, fu congedato tra mille ringraziamenti per il lavoro svolto ma quel rapporto andò di traverso a molti.

Lo stesso giorno la commissione sentì anche il generale Gaetano Marino, direttore del SISDE, il servizio segreto militare, accompagnato dal dirigente della Divisione Analisi Alfredo Mantici, che non profferì parola.

Dopo una dettagliata prolusione sui compiti d’istituto del SISDE, Marino affermò di non aver mai avuto informazioni tali da percepire il fenomeno della Uno bianca come cosa di cui doversi occupare: anche lui, disse, era in attesa come tutti del rapporto Serra. Evidentemente sette anni di rapine, stragi e omicidi non erano bastati a nessuno, per *percepire il fenomeno*.

Gli fu chiesto del suicidio di un poliziotto, Claudio Bravi, che si era tolto la vita sulle colline bolognesi il 28 marzo del 1989. Rispose, ma chiese che la risposta venisse secretata. E non fu la sola. Per quanti furono gli omissis di quell’audizione, si può tranquillamente

affermare che non portò alcun beneficio all'inchiesta della commissione, che congedò i due militari in un clima di rassegnato sconforto.

Un deputato commentò: “Per questo in Italia non si viene mai a sapere niente”. Il muro di gomma è sempre là, pronto a rimbalzare ogni verità.

© 2014 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
dell'editore

Un doveroso grazie a

- Rosanna Rossi Zecchi, presidente dell'Associazione familiari delle vittime della Uno bianca, per il sostegno e la fiducia;
- Mario Peruzzini e Salvatore Di Giorgio, per il loro impegno e i loro ricordi;
- Andrea Odorici, per aver fatto il suo dovere ed essersene assunto ogni responsabilità;
- Antonio Cacciaguerra, questore di Forlì;
- Vincenzo Minarelli, vice questore vicario di Forlì;
- Claudio Di Marco, sostituto commissario della Polizia di Stato;
- Roberta, Marinella, Laura, Matteo, Alessandro, Monica e tutto il personale dell'Archivio generale della questura di Forlì, per la pazienza e la collaborazione;
- Valter Bielli, della commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi;
- Carlo Lucarelli;
- Maurizio Matrone, Andrea Cotti e Barbara Di Micco;
- Nicoletta ed Elena, che ci sono sempre;
- Fabio Blaco, amico e fotoreporter;
- mia moglie Sandra;
- Viola e Tommaso, per avermi fatto nonno;
- Zuccherò, Lucio Dalla e Samuele Bersani, per l'ottima compagnia e gli efficaci contrappunti.

Sommario

Chi si ricorda più della Uno bianca?
di Carlo Lucarelli 5

Zero 7

Le storie 11

Le domande 101

Ringraziamenti 163

© 2014 Ed
edizione elettr

È VIE
qualsiasi ri
o condivision
senza auto
dell'e



Carmelo Pecora

(Enna 1959) vive a Forlì, dove ha diretto il locale nucleo di Polizia Scientifica.

Ha pubblicato per ZONA 9 maggio '78. Il giorno che assassinarono Aldo Moro e Peppino Impastato (2007), *Polvere negli occhi* (2009, sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980) e *Ustica*.

Confessioni di un angelo caduto (2011). La sua esperienza in divisa - che lo ha portato sempre assai vicino ad alcuni tra i più tragici fatti della storia italiana recente - è l'oggetto della sua narrazione che, grazie anche a reading e ad adattamenti scenici dei suoi libri, si è fatta veicolo di testimonianza e d'impegno civile, rivolto essenzialmente ai più giovani.



Perché una vicenda così incredibile
e così mostruosa non ha mai avuto
il dibattito storico, civile
e soprattutto politico
che avrebbe meritato?

Benvenuto questo libro,
che le cose ce le racconta
e ce le ricorda.

Carlo Lucarelli

Euro 17

ISBN 978 88 6438 511 2



9 788864 385112